

Tribolazione, vigilanza e speranza

di Marco Andina

14 Novembre 2021 – ordinario – XXXIII

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Marco presenta nel suo vangelo solo due grandi discorsi di Gesù, quello in parabole del capitolo quarto e il cosiddetto “discorso escatologico” del capitolo tredici, da cui è preso il brano che la liturgia oggi ci propone. Il termine “escatologico” deriva dal greco e significa discorso sulle cose ultime. Si tratta di una riflessione sulla fine della storia ma soprattutto sul fine della storia. Ogni uomo deve acquisire la piena consapevolezza che la sua vita prima o poi finirà per mantenersi sempre vigilante senza spaventarsi di fronte alle tribolazioni.

Con l'espressione «*in quei giorni, dopo quella tribolazione*» non viene definita una successione cronologica precisa, ma viene sottolineato il contrasto tra la situazione precedente di persecuzione, oppressione, violenza e l'intervento salvifico di Dio. L'espressione vale per la generazione contemporanea a Gesù, ma vale anche per ogni generazione di cristiani. Viene il momento in cui i credenti vedono nella storia universale i segni di una grande tribolazione, di una smentita tragica di ogni attesa e speranza cristiana. L'ingiustizia, il male, la violenza sembrano annullare ogni speranza di pace, di giustizia, di fraternità. Tutte le epoche storiche hanno avuto le loro grandi tribolazioni. Non è difficile rilevare i segni della tribolazione anche nell'epoca storica che stiamo vivendo. Quello che accade nella storia universale, accade anche nella storia di ogni persona che deve affrontare le sue piccole e le sue grandi tribolazioni.

A prima vista sconcerta la pretesa di Gesù di indicare nella grande tribolazione il segno della sua imminente venuta e quindi il segno che deve alimentare la nostra speranza. Del resto questa pretesa si colloca in stretta continuità con quella che indica nella sua croce il segno per eccellenza della speranza. Solo attraverso la croce si giunge alla resurrezione. La speranza cristiana non consiste in un facile ed ingenuo ottimismo a proposito della storia umana. La storia umana

non procede necessariamente verso il meglio. Gesù annuncia anche, con il linguaggio tipico della letteratura apocalittica, quello che avverrà dopo la grande tribolazione: *«Il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte»* (Mc 13,24-25). Se si oscurano il sole e la luna, che cosa illuminerà gli uomini? Se cadono le stelle del cielo e tutto verrà sconvolto, che cosa resterà di certo nella vita degli uomini? Proprio niente! Il discorso di Gesù ha infatti l'obiettivo di farci capire che nulla rimarrà fermo e sicuro. Non sta parlando solo del sole, della luna e delle stelle, sta parlando soprattutto di tutte le certezze sulle quali faticosamente costruiamo la nostra vita. Lo scorrere del tempo, le tribolazioni che prima o poi giungono e alla fine la morte sembrano distruggere ogni cosa. Solo il Figlio dell'uomo può sottrarre la nostra vita e la storia tutta alla consunzione del tempo e della morte. Per non essere travolti dalla precarietà del tempo, bisogna tenere fisso lo sguardo sul Figlio dell'uomo. Non per sapere quando finirà il mondo, ma per non perdere la speranza. Gesù sa bene che non perde la speranza chi impara ad interpretare il messaggio che viene dalla pianta del fico: *«Quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina»* (Mc 13,28). L'immagine delle foglie che spuntano dall'albero del fico, si comprende meglio per riferimento al sistema climatico palestinese. La vegetazione infatti è sempre verde, fatta eccezione per il fico che in inverno perde le foglie. Il fico è dunque l'unico albero a segnalare l'imminente arrivo dell'estate. C'è un arco di tempo breve per osservare la primavera e i segni sono minimi. I germogli verdi spuntano sul ramo secco quando intorno non si vede ancora nulla che parli dell'estate. E tuttavia quei germogli verdi parlano, per un breve tempo, dell'estate che si avvicina. Fuor di metafora, le tribolazioni e l'ansia che sgretolano le nostre certezze, debbono addirittura essere riconosciute come i segni dell'estate vicinissima. Devono cioè ricordare ad ogni discepolo che *«il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre»* (Mc 13,31-32). La certezza che il regno di Dio si realizzerà alla perfezione, come attestano l'insieme delle sue parole, rende il credente sereno, paziente e coraggioso, incrollabile nella sua speranza anche quando sembra che il mondo gli crolli addosso!

Proprio perché solo le parole di Gesù e soprattutto ciò che esse significano sono destinate a durare per sempre, il cristiano non può certo disinteressarsi al destino storico dell'umanità. Per quello che da lui dipende cercherà in tutti i modi di rendere presente la giustizia, la verità e la pace di Dio nella storia, spezzando ogni forma di connivenza con le potenze di distruzione e di oppressione. E tuttavia il cristiano sempre si ricorderà che, per quello che non dipende da lui – ed è molto, quasi tutto –, dovrà conoscere la prova della grande tribolazione. In quei momenti però, il suo pessimismo storico non si trasformerà in disperazione o in disinteresse, ma in alimento per la sua speranza. La certezza appunto dell'intervento di Dio, salvifico e definitivo, lo renderà coraggioso, fedele, incrollabile nella sua ricerca di fraternità e giustizia.

Se il cristiano è assolutamente certo della meta ultima della sua storia personale e della storia dell'umanità, non conosce però il giorno e l'ora della fine della sua personale storia e della storia dell'umanità nel suo insieme. Inutile, oltre che deprecabile e dannoso, affannarsi nel cercare illusoriamente più certezze a proposito del futuro attraverso oroscopi, maghi e ciarlatani di ogni tipo. Indispensabile essere vigilianti: vivere cioè il giorno presente come se fosse l'ultimo, pronti sempre per l'incontro definitivo con Dio, dove ogni tribolazione sarà finalmente solo un ricordo.

Fu chiesto un giorno a Uways: «Come ti senti stamattina?». Uways rispose: «Mi sento come uno che si è alzato stamattina e non sa se questa sera sarà ancora vivo». Gli fu obiettato: «Ma tutti gli uomini si trovano in questa situazione!». Rispose Uways: «Sì, certo. Ma quanti ne sono coscienti?».

P. D'Aubrigy, *Il libro degli esempi*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1990, p. 15

Chi è pienamente cosciente che ogni giorno potrebbe essere l'ultimo che gli è concesso vivere, se crede che oltre la morte troverà il tenero abbraccio del Dio di Gesù Cristo, la fine di ogni tribolazione e la pienezza del regno, può fare proprie i pensieri espressi da Ada Negri nella poesia *Pensiero d'autunno*.

Fammi uguale, Signore, a quelle foglie
moribonde che vedo oggi nel sole
tremar dell'olmo sul più alto ramo.

Tremano, sì, ma non di pena: è tanto
limpido il sole, e dolce il distaccarsi
dal ramo per congiungersi alla terra.

S'accendono alla luce ultima, cuori
pronti all'offerta, e l'agonia, per esse,
ha la clemenza d'una mite aurora.

Fa ch'io mi stacchi dal più alto ramo
di mia vita, così, senza lamento,
penetrata di Te come del sole.